

oltre  
tutto

## ADDIO AL FUMETTISTA ANTONIO TERENGHI

Il fumettista Antonio Terenghi, creatore dello sceriffo Pedrito el Dritto e di sua moglie brontolona Paquita, è morto a Milano all'età di 92 anni. Dopo un esordio nel mondo dei fumetti, lavorò con vari editori e negli anni Cinquanta

Terenghi si affermò con le storie di Poldo e Poldino. Nel 1952 iniziò una lunga collaborazione con la casa editrice Universo dando vita a diversi personaggi (Nuto l'astuto, Ademaro il corsaro, Nita la Svampita, Gastone il pigrone), apparsi sulle riviste «Il Monello» e «Intrepido». Come

disegnatore di strisce, Terenghi deve la sua fama allo sceriffo Pedrito el Dritto, il primo eroe spaghetti-western dei fumetti, in lotta contro i banditi. Tra i numerosi personaggi creati da Terenghi, ci sono Tarzanetto (parodia di Tarzan), Teddy Sberla, giornalista di cronaca, l'indianino Caribù.

MOSTRE • «Disobedient object» a Londra

# La guerriglia? È un set spettacolare

Giovanni Garroni

Il V&A Museum, in crescita impetuosa nell'ultimo decennio sotto la direzione di Moira Gemmil, ha saputo imboccare una strada di rinnovamento che gli ha definitivamente tolto l'aura di museo del «nuovo-vecchio». Mostre come *Disobedient object* (in corso fino al 1 febbraio 2015) sembrano riannodare il rapporto operativo con la contemporaneità, che è stato il motore originale della fondazione del museo.

Il portale del V&A Museum ci accoglie con due patchwork ceramici collocati sopra le iscrizioni ai lati dell'ingresso. A colpo d'occhio, la ridondanza della tecnica si associa con familiarità all'architettura eclettica della facciata ma, passandogli accanto, ci si accorge che i frammenti di ceramica contengono fotografie di poliziotti che picchiano, di manifestanti «buoni» e di manifestanti arrabbiati e così via.

Lo scudo di un manifestante (un *book bloc shield*) campeggia al centro del pannello, come uno stemma coronato da raggi di manganello e telecamere. C'è anche un motto e una citazione: *History is a weapon (nothing is inevitable / everything is possible;* e sul pannello opposto: *«Power to the people (art is not a mirror that reflect the world/rather it is a hammer with which to shape it).*

Sono i due mosaici di Carrie Reichardt che annunciano la mostra *Disobedient object*, un tentativo interessante, coraggioso e gravido di contraddizioni di indagare l'universo degli oggetti, e delle forme, che accompagna quella parte di mondo che va sotto il nome di «disobbedienza» e attraversa sia le stratificazioni sociali sia i singoli individui.

*Il Victoria & Albert Museum allestisce un affollato teatro della rivolta sociale, complice il pubblico*

All'interno, allestita in una grande sala dove l'interferenza tra le cose è la regola, si intersecano le quattro sezioni: *Direct Action, Speaking Out, Making Worlds Solidarity*. Una sezione finale, *A Multitude of Struggles*, propone alcuni casi di studio. Il periodo indagato è principalmente l'ultimo ventennio con incursioni fino agli anni Sessanta del secolo scorso.

Un pubblico di ogni età, ma con una presenza dominante di giovani e giovanissimi, attento e assorto come non si vede in una mostra su Tiziano, guarda come si realizza una maschera antigas con una bottiglia di Pet, un filmato sull'occupazione delle banche spagnole durante la crisi dei mutui, un'evasione di massa da un centro di detenzione per immigrati. Il pubblico, gli oggetti esposti, i disegni e i meccanismi delineano un insieme dotato di una certa coerenza. Ragazze giovanissime, adolescenti di primo pelo, ma anche anziani completamente curvati, sembrano essere parte indissolubile di uno scontro violento che attraverso le coscienze prima ancora che le piazze. Non è la forza

fisica a fare da collante tra questa umanità e il materiale esposto, ma qualche altra cosa che ha a che fare con i contenuti, l'orizzonte del sentimento, il senso della giustizia, l'idea di un altro mondo possibile. L'impressione è che il pubblico, che sarebbe meglio definire «partecipante», nella relazione con il materiale esposto non stia svolgendo un'attività contemplativa, o meramente informativa, ma stia indagando su se stesso e sul significato delle propria posizione nel mondo.

Gli oggetti che provengono dall'universo del non conforme, tanto grande quanto poco visibile, scompaiono rapidamente e sopravvivono solo quelli che il mercato, con la sua potenza irresistibile, incorpora nel suo meccanismo. I murales miliardari, per citare solo il caso più noto.

Qui abbiamo la possibilità di toccare con mano la flagranza di eventi e fatti che si producono quotidianamente senza uno scopo mercantile, ma per motivi funzionali alla definizione di un contesto culturale. Oggetti che sono parte integrante di forme culturali in formazione; in antropologia probabilmente sarebbero definiti «industria».

In questo senso è una delle rare volte in cui la massa di documentazione video, proiettata o trasmessa su monitor che lavorano in continuazione e in simultanea, non è un orpello dovuto ma trascurabile. I vi-



LE GUERRILLA GIRLS

deo costruiscono il fondo sonoro e visivo di una mostra che non vuole, e non deve, essere una semplice rassegna di oggetti.

La relazione tra forma e contesto è uno dei problemi chiave dell'istituzione museale, problema il più delle volte risolto a favore della forma. Si vedono buoni, e meno buoni, esempi di allestimenti multimediali che tentano di riordinare i fili del contesto, ma spesso l'esito è didattico e passivo, come quando sfogliamo distrattamente una bella rivista illustrata. Nel caso di questa mostra la presa sulla contemporaneità è sostenuta dalla dimensione collettiva della produzione che sottrae, non sappiamo ancora per quanto, gli oggetti al loro destino di opere. Questo permette di guardarli come una parte di un evento dove ci siamo anche noi.

Gli oggetti esposti non solo delineano un mondo che, simultaneamente, si oppone, si sovrappone ed è tangente a quello delle forme codificate, ma iniziano anche a sfuggire a se stessi. Non sono solo

la rappresentazione e lo strumento della disobbedienza, ma sono essi stessi disobbedienti al loro scopo originale e trovano nuove significazioni con un procedimento che, in altre epoche e contesti, animava la realizzazione del Merzbau di Kurt Schwitters o le armi di Pino Pascali.

Si apre, su questo versante, una importante relazione con la forma che, irriducibile al solo scopo funzionale, riannoda in continuazione i mille fili della modernità che spesso proprio le istituzioni museali hanno contribuito a banalizzare in una versione, al fondo, di stampo contemplativo.

Quasi in opposizione a questo, e negli stessi giorni, si svolge una bella e ricca mostra sull'opera di Malevich alla Tate Modern dove, tra l'altro, è riproposto l'allestimento dell'*Ultima mostra futurista 0.10* del 1915 a Pietrogrado; ma, nonostante le opere originali, questo allestimento perde il confronto con l'unica fotografia che conosciamo dell'evento. La bianca sala del museo, l'illuminazione perfetta, il biglietto

esoso e, soprattutto, la mancanza della seggiola del custode presente nella foto, sterilizzano definitivamente l'evento.

A margine va notato che, anche se la rassegna *Disobedient object* è animata da una volontà documentaria molto attenta ai contenuti, emergono in continuazione determinazioni stilistiche fortemente riconoscibili. Ogni oggetto, e ogni manipolazione di oggetto, ci dice che la forma esteriore non è mai un prodotto esclusivamente funzionale ma vi si incorpora sempre la sua funzione comunicativa. Le tute bianche che tagliano le reti dei Ctp, i pupazzi Maya/cubisti a Cancun, i cubi gonfiabili che rotolano tra polizia e manifestanti a Barcellona, fino alle felpe nere dei Black Bloc.

Lo scontro con le istituzioni non è solo guerriglia, ma una vera messa in scena dove forme, abiti, tecniche di movimento, suoni, colori rappresentano il conflitto. Il luogo dello scontro, come nella scena urbana seicentesca, è il palcoscenico in cui tutti sono attori e spettatori.

ARCHIVI • Escono i dossier dei servizi segreti inglesi che spiaronono gli intellettuali di sinistra

## «Le vite degli altri» in Inghilterra

Leonardo Clausi

Da sempre celebrato modello di democrazia liberale, la Gran Bretagna gode di una fama consolidata, quella di essere un luogo tollerante, una nazione che ha sempre accolto rifugiati politici dissidenti e anche rivoluzionari: Marx, Herzen, Bakunin, tanto per citarne tre. Vero, soprattutto perché costoro avevano di solito l'attenuante di rivolgere altrove le loro pericolose mire insurrezionali. Quando si tratta però del «nemico interno» (*The enemy within*, come Margaret Thatcher apostrofò i minatori gallesi in sciopero nel 1984) allora la tolleranza tanto celebrata dai Mill e dei Bentham è momentaneamente sospesa.

Per questo sorprende poco o nulla la notizia che dalla fine della seconda guerra mondiale e per tutta la guerra fredda l'MI5, i servizi segreti nazionali, avessero spiato alcuni fra i massimi intellettuali comunisti del paese: gli storici Eric Hobsbawm e Christopher Hill, regolarmente iscritti al poco più che larvale partito comunista britannico (Cpgb) soprattutto, ma anche le scrittrici Doris Lessing e Iris Murdoch.

I dossier sono divenuti consultabili lo scorso venerdì presso l'archivio di stato di Kew, estremo ovest di Londra. Le spie del governo ascoltarono ore di telefonate, lessero chilometri di lettere, origliarono su vicende private e professionali: come la Stasi insomma, ma nel nome della libertà. Ironia volle non solo che né Hobsbawm né Hill avessero intenzione alcuna di defezionare per Mosca o tantomeno di fungere da spie: come gli agenti segreti poi avrebbero scoperto a proprie spese, le spie di Mosca – quelle vere – erano i «Cambridge five» (Philby, Burgess, Maclean, Blunt; il quinto è ancora da identificare) una rete di studiosi, double agents e diplomatici che per anni avevano passato segreti e informazioni



ERIC HOBSBAWM

al nemico sovietico. Prevedibilmente, il materiale nelle mani dell'MI5 abbonda di frammenti di insignificante vissuto privato o di vicende inerenti alla linea politica del partito: i dissidi coniugali di Hill e le diatribe tattico-strategiche che Hobsbawm aveva con la dirigenza del Cpgb.

Pur senza assumere i toni truci del coevo maccartismo americano, in Gran Bretagna l'anestesia del conflitto avrebbe fatto sì che Hobsbawm, una della figure torreggianti della storiografia novecentesca, ottenesse la tanto agognata cattedra di Cambridge, da sempre culla del dissenso accademico britannico. Non altrettanto per Hill, autore di studi fondamentali di storia inglese del XVIII secolo, Cromwell e la guerra civile, che per dodici anni ebbe una posizione di rilievo all'oxfordiano Balliol College.

Nel dopoguerra, il partito comunista britannico vantava l'iscrizione di alcune delle menti più illustri dell'accademia nazionale. Oltre a Hill e Hobsbawm, il famoso «Gruppo degli storici del partito comunista» comprendeva tra gli altri E. P. Thompson, Raphael Samuel, John Saville, Da-

na Torr, Dorothy Thompson e George Rudé.

Tra le cose più rilevanti emerse dalle carte, la conferma di quanto già Hobsbawm – che non lasciò mai il partito – aveva raccontato nella sua autobiografia, *Anni interessanti*: dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, che trasmise un'ondata di travaglio ideologico culminata con una diaspora d'intellettuali dai partiti europei – in Italia, tra gli altri, Italo Calvino, Natalino Sapegno, Elio Vittorini – durante un'animata riunione presso la sede del partito lui, Hill e Lessing decisero di scrivere una lettera di critica indirizzata alla direzione del partito che ne stigmatizzava l'obbedienza supina alla linea ufficiale, lettera che l'allora quotidiano del partito, il *Daily Worker* si guardò bene dal pubblicare.

La lettera, che peraltro non conteneva un'aperta condanna dell'invasione, si limitava a dichiarare che «pur approvando, a malincuore, quanto sta accadendo in Ungheria, dovremmo francamente aggiungere che riteniamo che l'Urss dovrebbe ritirare le proprie truppe dal paese il più presto possibile». Era la linea del «My Party, Right or Wrong, My Party» (Il mio partito, giusto o sbagliato che sia), che Hobsbawm non rinnegò mai.

Il ricorso a mezzi non esattamente democratici da parte delle democrazie liberali occidentali per controllare il dissenso stona parecchio con la narrativa dominante di un sistema che della tolleranza del dissenso fa una sua bandiera. Passata l'epoca delle lettere aperte col vapore, delle cimici dietro ai quadri e delle microspie nelle cornette telefoniche, si apre quella di una collettività schedata politicamente ed emotivamente attraverso il commercio dei big data.

Hobsbawm, che è scomparso nel 2012, all'età di 95 anni, tre anni prima di Christopher Hill, aveva chiesto già cinque anni fa di poter vedere il proprio faldone. Invano.



FESTIVAL

Lezioni di storia  
a bordo del Beagle  
con Darwin

La storia che passa dalle pagine dei libri stampati al mondo geografico che ci circonda, che entra nelle case attraverso porte che si spalancano su orizzonti prima sconosciuti. Che diventa palpitante, a partire da alcuni personaggi chiave che hanno rivoluzionato l'immaginario, il tempo della quotidianità e il desiderio di futuro.

È «il viaggio», infatti, il tema della IX edizione delle *Lezioni di storia* (organizzate da Laterza con Fondazione Musica per Roma) che si terranno all'Auditorium Parco della Musica di Roma, dal 16 novembre al 19 aprile 2015. Nove incontri e altrettanti storici – introdotti da Paolo Di Paolo – la domenica mattina, alle ore 11, ripercorreranno insieme al pubblico alcune traiettorie di esplorazioni «aperte», quelle che hanno cambiato il modo di pensare, fatto incursioni e costruito ponti tra popolazioni diverse, ampliato lo spazio del mondo conosciuto.

Protagonista della prima lezione saranno le peregrinazioni di Ulisse, con Eva Cantarella; poi sarà la volta di Enea, raccontato da Andrea Carandini. Barbara Frale il 7 dicembre illustrerà le connessioni tra fede e conquista a partire dall'ordine dei Templari, nato a Gerusalemme come conseguenza della prima crociata, mentre la scoperta dell'America sarà materia di Franco Farinelli. L'11 gennaio Luigi Mascilli Migliorini si soffermerà sulle impressioni italiane di Goethe durante il celebre Grand Tour. Un viaggio non «narra» solo spostamenti fisici o psicologici, può essere un'esperienza scientifica, una messa alla prova delle proprie credenze. Ecco allora lo scienziato Charles Darwin, passeggero sul brigantino HMS Beagle (ne parlerà Telmo Pievani nell'incontro previsto il 15 febbraio): osservazioni tre anni e tre mesi sulla terra, diciotto mesi in mare.

Partendo da *Furore* di Steinbeck, il romanzo che s'inoltra lungo i sentieri della disperazione della crisi americana deflagrante negli anni Trenta del secolo scorso, il primo marzo Alessandro Portelli analizzerà un catastrofico «trip»: l'attraversamento dei confini non scelto, quello che nasce dall'allontanamento per necessità da un luogo in cui siamo radicati.

Ma il viaggio è anche sfida dell'ignoto: Marco Albino Ferrar il 29 marzo racconterà la tragica spedizione dei sette scalatori guidati da Walter Bonatti e rimasti intrappolati nella bufera sul Fréney. Concluderà il ciclo, l'intervento di Corrado Augias: il 19 aprile, sulle orme di Stravinskij, illustrerà il suo viaggio intellettuale nella cultura cosmopolita di San Pietroburgo, Parigi, Venezia, Berlino, Londra e New York.